

Messa per l'Assemblea degli Amici di Mons. Eugenio Corecco Collegio Papio, Ascona, 18 settembre 2021

Sabato della XXIV Settimana del tempo Ordinario

Letture: 1 Timoteo 6,13-16; Luca 8,4-15

“Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!” (Lc 8,8)

Sembra quasi un po' sbrigativa questa conclusione di Gesù alla parabola del seminatore. Ai suoi discepoli la spiegherà diffusamente, la folla invece sembra “condannata” ad arrabattarsi con un indovinello difficile da risolvere. Anche la spiegazione che Gesù dà ai discepoli della poca evidenza del senso delle parabole sembra quasi esprimere un compiacimento del Signore di lasciare la gente con in mano un enigma insolubile: “A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole, affinché vedendo non vedano e ascoltando non comprendano.” (Lc 8,10)

La realtà è che le parole e parabole di Gesù non sono interpretabili senza di Lui. Gesù non vuole certamente giocare al profeta sibillino e nebuloso. Vuole invece che chiunque lo ascolti non si accontenti di ricevere da Lui una parola, una teoria, un'idea, ritirandosi a rifletterci su con la sua testa. Cristo vuole che la gente capisca che il ruolo delle parabole è di attirarli a Lui, l'unica vera Parola, l'unico Verbo, l'unica Verità senza la quale nessuna parola, nemmeno le stesse parole di Cristo, ha senso e valore. La folla non vedrà pur vedendo, né comprenderà pur ascoltando, se il suo vedere e ascoltare non guarderà e ascolterà Gesù, la sua persona, la sua presenza. Una presenza così facile da raggiungere che i suoi discepoli possono andare subito da Lui a chiedergli il significato di ogni parola misteriosa che dice. Ascoltare Cristo senza rimanere attaccati a Lui rende le sue parole e parabole incomprensibili, non perché siano difficili da capire, ma semplicemente perché senza la persona di Gesù nulla ha senso e ogni parola è vuota. Senza la presenza di Gesù, senza attaccamento alla sua persona, le sue parole, il suo Vangelo, la sua dottrina, sono semplicemente senza senso, incomprensibili perché vuote.

Solo permettendo che le sue parole ci attirino a Lui, ascoltiamo veramente il Verbo di Dio. Lo ascoltiamo come Verbo incarnato, come Parola di Dio fattasi presenza in mezzo a noi, nella carne della nostra umanità.

Forse è a questo che allude san Paolo quando, scrivendo a Timoteo, come l'abbiamo ascoltato nella prima lettura, parla della “bella testimonianza [di Gesù Cristo] davanti a Ponzio Pilato” (1Tm 6,13). Cosa intende dire? Di che testimonianza sta parlando? Perché mette in rilievo la sua testimonianza davanti a Ponzio Pilato, e non tante altre grandi e belle testimonianze che Gesù ha espresso davanti a tante altre persone, amiche e nemiche? Sappiamo d'altronde dai Vangeli che Gesù ha parlato poco con Pilato. Costui era preoccupato soprattutto di sapere se Gesù si considerasse re dei Giudei o no. Gesù gli ha detto che il suo regno non era di questo mondo. Ma non sembra che Pilato sia stato impressionato più di quel tanto da queste affermazioni. Ciò che ha veramente colpito Pilato fu *il silenzio di Gesù*.

Leggiamo nel Vangelo di Marco: «Pilato gli domandò: "Tu sei il re dei Giudei?". Ed egli rispose: "Tu lo dici". I capi dei sacerdoti lo accusavano di molte cose. Pilato lo interrogò di nuovo dicendo: "Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!". Ma Gesù non rispose più nulla, tanto che Pilato rimase stupito.» (Mc 15,2-5)

Chi è mai questo re, che san Paolo non esita a definire “il Re dei re e il Signore dei signori” (1 Tm 6,15), la cui potenza si esprime nel silenzio? E cos’è questo silenzio che riempie di stupore il potere del mondo? Questo Gesù ormai entrato nella sua Passione, prigioniero, legato e già maltrattato, coperto di sputi, percosso e deriso, col suo silenzio sembra dominare il mondo, attirare su di sé ogni attenzione: nessuno riesce a sottrarsi alla parola potente della sua divina e umana Presenza.

“Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,14) “fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,8): Cristo ha riempito il mondo e i cuori col suo silenzio che dà a tutti la “bella testimonianza” che la grande parola di Dio è la presenza del Figlio.

È a questa luce che possiamo capire quanto e come la parabola del seminatore ci debba interpellare. Perché la nostra responsabilità rispetto all’ascolto della parola di Dio, quello che facciamo del seme che cade nel nostro cuore e nella nostra vita, il frutto che permettiamo al seme di Dio di portare o meno in noi e fra noi, tutto questo dipende in fondo da un unico punto di attenzione che dovremmo avere e che determina tutto il resto. Questo unico punto di attenzione è di renderci conto che il seme che Dio esce a seminare nel mondo non è una semplice parola, ma una Persona, il suo proprio unico Figlio prediletto.

“Il seminatore uscì a seminare il suo seme” (Lc 8,5). Dio esce da sé per seminare in noi tutto ciò che ha, tutto ciò che è. Non è solo una parola, una dottrina, una morale rispetto alle quali dobbiamo esaminare il nostro impegno, la nostra responsabilità, la nostra conversione. Il seme di Dio è il più amato degli Esseri, la Fonte e l’Origine di tutto ciò che esiste, la Persona più prediletta che possa esistere. “Questi è il Figlio mio, il prediletto: ascoltatelo!” (Mc 9,7). Che altro attecchimento vogliamo che cerchi in noi questo seme se non un amore, tutto il nostro amore, fosse il più piccolo e misero amore che ci sia? Che altro attecchimento vogliamo che cerchi in noi se non quella sete di pienezza che Dio stesso ha già messo nel nostro cuore, fino al punto di creare per noi il cuore della Vergine Maria, tutto accoglienza del Seme di Dio? Dio ci ha donato Maria per Madre per poterci unire al suo cuore aperto e accogliente. Perché il seme che cade “sul terreno buono sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza” (Lc 8,15).

Il “cuore integro e buono” che custodisce Cristo e gli permette di dare frutto è il cuore di Maria, il cuore della Chiesa e dei suoi figli che imparano dalla Vergine Madre a farsi humus, a farsi umile terra per il Seme di Dio.

Forse è proprio così, affidando il suo cuore al cuore di Maria, che il Vescovo Eugenio ha imparato ad essere un “pastore dal cuore integro” (Sal 77,72) nel quale la “bella testimonianza” di Cristo sofferente ha potuto trovare eco, trasmettersi a noi e dare frutto nella Chiesa.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist